

Avvertenza

Licenziamo la pubblicazione n.2 della neonata collana **MEMENTO**, riprendendone l'approccio innovativo nei confronti del traduttore letterario e a cui, per maggiori dettagli¹, rimandiamo il gentile lettore. Nostra determinazione, infatti, è stata, e continua ad essere, di indicare regolarmente in copertina, sotto il nome dell'Autore, anche quello del traduttore, convinti come siamo del suo ruolo creativo e di delicata mediazione linguistico-culturale. La nostra scelta vuole anche significare esplicito riconoscimento e onore al merito di tutti i traduttori letterari.

Ed ora, qualche opportuna informazione preliminare, di natura tecnico-linguistica, in ordine al trattamento italiano delle parole russe che figurano nel testo.

Nel trascrivere parole della lingua russa (in prevalenza nomi propri di persona e di entità geografiche) è stato impiegato un sistema tendente a facilitarne il più possibile la lettura, tenendo presenti le specificità della lingua italiana. Partendo, quindi, dalla norma internazionale della traslitterazione scientifica (che ad ogni carattere cirillico fa corrispondere un solo carattere latino), da questa, tuttavia, ci si è discostati nei casi in cui è parso più opportuno un adeguamento alla natura dell'italiano. Si è voluto, tra l'altro, impiegare l'accento grafico per un più aderente approccio all'originale. Qualche esempio: *Онега*, traslitterato *Onéga*, sarà molto più vicino al termine russo nella forma *Onjéga*, in quanto il carattere cirillico **е** rappresenta il suono indicato con questi due segni: **je**. In italiano, cioè, la lettera cirillica **е** sarà trascritta **je** (invece sarà **e**, dopo **č**, **ž**, **š**, **ts** e **šč**). Esempi: *Екатеринослав* sarà *Jekatjerínoslav*, *Эренбург* – *Erjenbúrg*, *Медведев* – *Mjedvjédjev*, *ма Чернобыль* – *Černóbyl'*, *Ожегов* – *Óžegov*, *Шевченко* – *Ševčénko*, *Зайцев* – *Zajtsev*, *Селищев* - *Sjelliščev*. Analogamente è stato trattato il carattere cirillico **ё** che rappresenta il suono indicato con i segni: **jó** (invece sarà **ó**, dopo **č**, **ž**, **š** e **šč**). Es: *Рублёв* – *Rubljóv*, *Помёмкин* – *Potjómkin*, *Чёрное Море* – *Čórnoje Mórje*, *Жёлтое Море* – *Žóltoje Mórje*; ecc. Segue ora l'elenco di quei caratteri dell'alfabeto russo che non hanno immediata equivalenza in italiano e per i quali sono state adottate specifiche soluzioni.

Г г,	G g, Gh gh,	Гоголь – <i>Gógol'</i> Евгений – <i>Jevghjénij</i> , Сергей – <i>Sjerghjéj</i>
Е е,	Je je,	Достоевский – <i>Dostojévskij</i> , Куйбишев – <i>Kújbyšev</i> , Петров – <i>Pjetróv</i> ,
Ё ё,	Jó jó,	Семён – <i>Sjemjón</i> , Пётр – <i>Pjotr</i> ; Фёдор – <i>Fjódor</i> , Орёл – <i>Orjól</i>
Ж ж,	Ž ž,	(come j francese) Медвежьегорск – <i>Mjedvjež'egórsk</i> , Жаботинский – <i>Žabotínskij</i> , Брежнев – <i>Brjéžnjev</i> , мужик – <i>mužik</i>
З з,	Z z,	(s sonora, eccetto in fine di parola) Закавказ – <i>Zakavkàz</i> , Зэ-Кà – <i>Ze-Kà</i> , Золочев – <i>Zóločev</i> , газета - <i>gazjéta</i>
С с,	S s,	(s sempre sorda; in posizione intervocalica, per evitare la pronuncia italiana sonora, si scrive doppia) Славгород – <i>Slàvgorod</i> , Краснодар – <i>Krasnodàr</i> , Енисей – <i>Jenissjéj</i> , Василий – <i>Vassilij</i> , Борисович – <i>Boríssovič</i>
Х х,	H h,	(aspirata, come in tedesco: Herr, Haus) Михаил – <i>Mihail</i> , Бухарин – <i>Buhàrin</i> , Харьков – <i>Hàr'kov</i> , Чехов – <i>Čéhov</i>
Ц ц,	Ts ts,	Царапкин – <i>Tsaràpkin</i> , Солженицын – <i>Solženítsyn</i> , Троцкий – <i>Trótskij</i> , Царское Село – <i>Tsàrskoje Sjeló</i>
Ч ч,	Č č,	Чичиков – <i>Čičikov</i> , Камчатка – <i>Kamčàtka</i> , Печора – <i>Pječóra</i> , Панчук – <i>Pančúk</i> , Челябинск – <i>Čeljàbinsk</i> , Горбачёв – <i>Gorbačóv</i>
Ш ш,	Š š,	Шостакович – <i>Šostakóvič</i> , Шаламов – <i>Šàlamov</i> , матрёшка – <i>matrjòška</i> , Вышинский – <i>Vyšínskij</i>
Щ щ,	Šč šč,	Щедрин – <i>Ščedrín</i> , Щёлково - <i>Ščólkovo</i> , Хрущёв – <i>Hruščóv</i> , Ющенко – <i>Júščenko</i>
Э э,	E e,	Экономия – <i>ekonómija</i> , этимология – <i>etimológija</i>
Ю ю,	Ju ju,	Юлий – <i>Julij</i> , Людмила – <i>Ljudmila</i> , политбюро – <i>politbjuró</i> , Тюмень – <i>Tjumjén'</i>
Я я	Ja ja	Ясная Поляна – <i>Jàsnaja Poljàna</i> , Татьяна – <i>Tat'jàna</i> , Вячеслав – <i>Vjačesláv</i>

Si è voluto, con questo, fornire un criterio unitario, specifico per l'italiano, al fine di evitare soluzioni ibride (e arbitrarie), improntate generalmente a usi di altre lingue, principalmente dell'inglese. A titolo esemplificativo, alcuni esempi, tratti dalla stampa quotidiana degli ultimi anni, dovrebbero confermare l'opportunità di adottare quanto sopra in dettaglio proposto.

USO NELLA STAMPA	ORIGINALE	USO PROPOSTO
Mukhtar Ablyazov	Мухтар Аблязов	Muhtâr Abljázov
Adrian Yelemessov	Андриан Елемесов	Àndrian Jeljemjéssov
Alma Shalabayeva	Алма Шалабаева	Àlma Šalabàjeva
Alexei Navalny Aleksej Navalny	Алексей Навальный	Aljeksjéj Navàl'nyj
Yulia	Юлия	Júlija
Mikhail	Михаил	Mihaíl
Khodorkovskij	Ходорковский	Hodorkóvskij
Sergej Udaltsov	Сергей Удальцов	Sjerg'hjéj Udaltsóv
Ekaterinburg	Екатеринбург	Jekatjerínburg
Pyotr Ofitserov	Пётр Офицеров	Pjotr Ofitsérov
Krusciov	Хрущёв	Hruščóv
Solženycyn	Солженицын	Solženítsyn
<i>(Corriere della Sera, 19.07.2013, pp.1,8,12; La lettura, pag.4)</i>		
Alexiei Navalny	Алексей Навальный	Aljeksjéj Navàlnyj
Sergheii Sobianin	Сергей Собянин	Sjerg'hiéj Sobjànin
Ivan Zajtsev	Иван Зайцев	Ivàn Zàjtsev
<i>(Gazzetta del Mezzogiorno, 21/07/2013, pag.16)</i>		
Iulia	Юлия	Júlija
Yulia Timoshenko	Юлия Тимошенко	Júlija Timošénko
Ievghenia Timoshenko	Евгения Тимошенко	Jevghjénija Timošénko
<i>(Gazzetta del Mezzogiorno, 01/05/2013, pag.11)</i>		
Ivan Zajtsev	Иван Зайцев	Ivàn Zàjtsev
Vjačeslav Zajcev	Вячеслав Зайцев	Vjačesláv Zàjtsev
<i>(Wikipedia)</i>		

Eduard Chuvashov	Эдуард Чувашов	Eduàrd Čuvašov
Dmitirij Medvedev	Дмитрий Медведев	Dmítrij Mjedvjédjev
Novaya gazeta	Новая газета	Nóvaja gazjéta
Anna Politkovskaya	Анна Политковская	Anna Polítkováskaja

(Corriere della Sera, 13.04.2010, pag.25)

Nikolai Andreevic	Николай Андреевич	Nikolàj Andrjéjevič
Piotr Ilic	Пётр Ильич	Pjotr Il'ič
Ciaikoski	Чайковский	Čajkóvskij
Ciaikovskij	Чайковский	Čajkóvskij

(Corriere della Sera, 10.03.2010, pag.14)

Turgenev	Тургенев	Turghénjev
Solzhenitsyn	Солженицын	Solženítsyn

(Corriere della Sera, 4.08.2009, pag.25)

Infine: tutti gli inserti tra parentesi quadre nel testo sono di mia iniziativa, come pure tutte mie sono le note a pie' di pagina.

1 Vedi *Premessa* di Augusto Fonseca in <http://www.memento2012.com/l/1-mengele%203.html>, oppure in Miklós Nyiszli, *Sono stato l'assistente del dottor Mengele*, Deltaedit, Arnesano (Lecce) 2013, pp.5-6.

**JULIJ BORÍSŠOVIČ MARGÓLIN:
UN ILLUSTRE SCONOSCIUTO**

Gli articoli di questa raccolta, ordinati piú o meno cronologicamente, sono l'espressione dell'impegno morale, civile e patriottico di Julij Borísšovič Margólin. Ebreo di formazione linguistica e culturale russa, è nato nel 1900 a Pińsk in territorio polacco, ancorché incorporato nell'Impero russo (oggi, in Bielorussia). Dottore in filosofia, sionista appassionato (autore del libro in polacco *Idea sjonizmu [L'idea di sionismo]*, Warszawa-Łódź 1936), è attivo giornalista e pubblicista a Łódź, in Polonia. Arrestato a Pińsk nel giugno 1940 e poi rinchiuso in campi di concentramento per 5 anni, quindi confinato in Asia Centrale, nella primavera del 1946 ha la fortuna di ritornare tra i vivi in Europa e nel settembre successivo finalmente nella sua casa a Tel-Aviv, in Palestina. Forte della sua personale testimonianza, vuole rivelare al mondo la realtà disumana dei campi di concentramento, attivi in Unione Sovietica, e la necessità che tutte le coscienze libere e gli organismi internazionali dei diritti dell'uomo intervengano per farla cessare in maniera definitiva.

E invece, proprio nella sua terra sognata e tra la sua amata gente s'imbatte in difficoltà quasi insormontabili, generate da forze politiche che prenderanno il sopravvento nella Comunità Ebraica (prima della proclamazione del nuovo Stato in Palestina, 15 maggio 1948) e successivamente nei governi di orientamento filosovietico. Scrive Margólin nella premessa al "Resoconto da Parigi" che per la prima volta in Israele viene pubblicato, e solo a cura di privati in edizione *samizdat*, nel 1970 [vedi pag. 107 di questo libro]: «In Israele, i campi di concentramento e gli Ebrei nei campi di concentramento sovietici sono stati per lunghi anni argomento "tabú". È un fatto che il "Resoconto da Parigi", come pure molti altri miei articoli e lo stesso mio libro sui campi sovietici di lavori forzati, non abbiano potuto vedere la luce in Israele...». Ben si comprende, allora, quanto sostiene Vladímír Hazàn nel suo articolo *Julij Margólin. Čelovjék, kotóryj byl "sam po sjebjé" [Julij Margólin. Un uomo vissuto "in isolamento"]²*, che, cioè, "Margólin senz'alcun dubbio può entrare nel novero di coloro

ai quali s'attaglia a meraviglia il bizzarro epiteto «illustre sconosciuto»: per un verso, infatti, il suo nome non richiede alcuna presentazione particolareggiata, ma, per un altro verso, non dice davvero molto al grande pubblico”.

Lo scopo di questa pubblicazione è, dunque, di offrire al lettore italiano, per il quale Margólin è del tutto sconosciuto³, un'informazione preliminare, una sorta di preludeo, un'introduzione *sui generis* sia alla grande e non comune figura di questo prolifico scrittore e umanissimo pensatore sia, per un altro verso, alla straordinaria, monumentale testimonianza contenuta nelle seicento e più pagine del manoscritto *Putješestvije v stranú ze-kà [Viaggio nel Paese degli erre-čí]*⁴, la cui traduzione è attualmente in corso a mia cura. In essa si rivela l'esistenza di un sistema di lavoro schiavile e disumano, ermeticamente chiuso, impenetrabile a qualsiasi sguardo critico, in un Paese del ventesimo secolo, l'Unione Sovietica, sbandierato ai quattro venti come libero, democratico e di avanzato socialismo, salvo poi impedire non solo l'accesso a qualsiasi organo di stampa, interna ed estera, ma addirittura la presenza di qualsivoglia spirito critico. Oltre a ciò, il libro rivela una personalità di altissimo livello, di profonda, raffinata e vasta cultura che, accidentalmente risucchiata in un mondo fuori dal mondo, ne farà, una volta uscito, una dettagliata, lucida e riccamente documentata descrizione. L'intensa esperienza di sette anni viene presentata con lo scrupolo dello storico, con la razionalità e riflessività del filosofo; filtrata dalla sensibilità e dallo spirito dell'artista e del poeta; arricchita, illustrata e ingentilita da richiami letterari provenienti da una notevole erudizione classica e umanistica; in uno stile punteggiato di umorismo e di ironia, talora assai amara e graffiante, che contribuiscono a rendere agevole, avvincente, coinvolgente e quanto mai istruttiva la lettura. Scrive, in merito, il suo amico Róman Borísovič Gul', scrittore, critico letterario e pubblicista, nel suo articolo “*Poljót v Izràil' [Volo in Israele]*”, ricordando la sua visita di quel Paese nella primavera del 1963: “*Putješestvije v stranú ze-kà [Viaggio nel Paese degli erre-čí]* resta finora uno dei migliori libri scritti sui lavori forzati del comunismo. Il suo valore non sta tanto nei fatti che documentano la mostruosità dell'« inferno marxista », quanto nella sua scrittura. Dal punto di vista letterario è scritto in modo mirabile. Ma a parte ciò (e forse è di gran lunga più importante), il libro è interamente permeato dalla magnifica, umanissima visione del mondo, propria di Margólin, che nella vita non vedeva nulla di più caro e più prezioso della persona umana e della sua libertà”⁵.

Ancora sulla nave che da Marsiglia lo riconduce in patria, inebriato dalla insperata salvezza e dall'immenso, liberatorio abbraccio del Mediterraneo, il redivivo grida al miracolo, proclama la sua esistenza "un'autentica resurrezione dai morti. Che cosa può pensare un uomo uscito dalla tomba, dal sottosuolo?..".

Che cosa? Ma, prima di tutto, si risponde senza alcun indugio alla retorica domanda, rivelare l'incredibile realtà personalmente sperimentata, dopo essere stato cancellato dal mondo, e nella quale continuano a consumarsi, irrimediabilmente, milioni di altri esseri umani. Non c'è, quindi, tempo da perdere. Con lo slancio generoso del visionario, allora, e con la fede ardente dell'apostolo, mette mano al suo primo accorato e lucido articolo-appello rivolto a tutte le coscienze libere dell'Occidente. *Il caso Berger*, che apre questa antologia, costituisce l'inizio di un vero e proprio programma morale, la risposta ad una missione culturale-umanitaria profondamente sentita, che vedrà l'Autore impegnato per tutta la vita nella lotta a qualsiasi totalitarismo e per il ritorno in patria di tutti gli Ebrei (ma non solo), che con pretesti vari sono trattenuti in Unione Sovietica.

L'attività di scrittura e l'impegno patriottico per l'affermazione sociale e politica del suo popolo s'intreccia molto strettamente con un'altra urgenza di natura morale, che non perderà mai di attualità e che lo vedrà sempre in prima linea nella lotta contro il comunismo in generale e il regime sovietico, in particolare. Scrive nell'articolo testé citato [pag. 40 di questo libro]: "Io lo odio [= il sistema sovietico] con tutta la passione del mio cuore e la forza del mio pensiero. Tutto quello che io là ho visto mi ha pervaso di terrore e ripugnanza per tutta la vita. [...]. Ritengo che lottare contro quel regime terroristico, schiavistico e disumano sia il compito principale di ogni persona onesta in questo mondo".

In effetti, rimesso piede sul suolo patrio, il primo sguardo va ai dirigenti della Comunità Ebraica, ovvero dello Stato Ebraico nella fase embrionale in Palestina. A loro indirizza (novembre 1946) l'invocazione d'aiuto di centinaia di migliaia di Ebrei che, in Unione Sovietica, sono finiti quasi sempre da innocenti in campi di concentramento o in luoghi di deportazione, e si attendono che «La Sohnút [= Agenzia Ebraica] prima di chiunque altro, in quanto rappresentante del popolo ebreo,» prenda «iniziative in difesa degli Ebrei, sia di quelli che prima del 1939 non erano cittadini sovietici

sia di coloro che hanno pagato per la militanza sionistica sia ancora di quelli che hanno conservato fino ad oggi il sentimento della Palestina ebraica e vorrebbero qui trasferirsi» [vedi pag. 28 di questo libro].

Questo messaggio, però, inviato separatamente a diversi responsabili della Comunità, resterà per sempre lettera morta e rappresenterà il secondo eloquente esempio di una lunga serie del genere di accoglienza che (dopo il miserevole incontro con il dottor Falk sulla nave del ritorno, in dettaglio descritto nel racconto “Heliopolis” in questo libro) i “suoi” riservano e, purtroppo, riserveranno a quasi tutti gli articoli, appelli e simili iniziative da lui promosse, ma principalmente al suo “Viaggio”. La sorte di quegli infelici, quindi, rimarrà volutamente ignorata sia dalla Comunità Ebraica del momento sia dai governi che si succederanno nel nuovo Stato, a cominciare da quello provvisorio del 1948. È pur vero che la situazione, nella quale al rientro viene a trovarsi Margólin nell’immediata vigilia della costituzione dello Stato Ebraico (15 maggio 1948), è piena di forti tensioni e conflitti non solo nei rapporti con gli Arabi e con gl’Inglesi, il cui mandato sulla Palestina, peraltro, sta per scadere, ma soprattutto nei rapporti tra gli stessi Ebrei, tra le diverse forze politiche e organizzazioni militari o paramilitari. Emblematico di questa situazione può essere il tragico e politicamente infelice episodio del bombardamento e incendio della nave “Altalena”⁶.



1. L'*Altalena* in fiamme.



2. I combattenti che erano a bordo scappano dalla nave in fiamme.

Se in quella circostanza si evitò il rischio altissimo di una guerra fratricida, ciò sarà stato probabilmente grazie al buon senso e, perché no?, al patriottismo di Ménachem Begin (guida dell'IRGÚN, Organizzazione Militare Nazionale, che aveva curato l'operazione poi nota, appunto, con il nome di "Altalena"). Fu lui, infatti, ad ordinare ai suoi, che erano sulla nave, di non rispondere al fuoco delle forze governative per non provocare una lotta intestina nel pieno della guerra per l'indipendenza dell'appena proclamato Stato Ebraico. La tragedia dell'*Altalena* suscitò forte indignazione e repulsione profonda in Margólin, il quale pubblicò immediatamente sul quotidiano in lingua ebraica *HaMaškir* [*L'osservatore*] una sua "Dichiarazione, a titolo personale"⁷ [pag. 30 di questo libro], in cui aspramente condannò l'operato del governo provvisorio.

(Qui di passaggio, mi permetto di far notare la spontanea insorgenza della necessità di conoscenze e opportuni richiami a pagine della storia d'Israele, in particolare relativamente al periodo della formazione dello Stato Ebraico, al fine di una migliore comprensione del contesto politico e socio-culturale in cui venne a trovarsi Margólin; ma anche per eventuali approfondimenti e ampliamenti esplorativi intorno alle cause di cronica e cruenta conflittualità arabo-ebraica e conseguente instabilità

geografica e amministrativa di quella regione del Mediterraneo, che perdurano, purtroppo, fino ai nostri giorni). Ma lo stato di profondo scorporamento e di viscerale rivolta lo si coglie nella lettera all'amico Jaša⁸ di New York, che qui riportiamo pressoché integralmente:

Caro Jaša, dopo la tensione degli ultimi giorni sembrerebbe possibile tirare un sospiro di sollievo. Qui da noi accadono cose davvero ben strane. Sono stati uccisi 27 Ebrei. Stavskij⁹, con il quale mi sono visto l'ultima volta nell'estate del 1946 a Vilnius, è finito dissanguato senza alcun intervento medico, sulla nave che bruciava ad alcuni metri dalla riva. Gli uomini del Palmach [compagnie d'attacco, divenute il nucleo delle forze di difesa regolari, cioè l'esercito israeliano] lanciarono una granata contro una finestra del palazzo "Metsudat Zëev" [sede dell'IRGÚN] uccidendovi un uomo. Per le strade si scortavano Ebrei con le mani alzate, come nella Polonia dei tempi dell'occupazione nazista. [...]. Nulla di nuovo in quello che scrivono i giornali da voi, ma posso aggiungere solo una cosa: Begín sta da parte della ragione ed è pulito, lo hanno solo provocato per calcoli di politica interna. E da ciò si evince che da noi al governo c'è una vera banda di farabutti. Ma che vadano al diavolo! Per me il momento piú sconvolgente della mia vita è stato quando ho assistito, mentre ero sulla spiaggia a una cinquantina di metri dalla nave, ai colpi sparati direttamente a bordo. E ho visto andare in fiamme la nave sulla quale c'erano centinaia di persone, donne, marinai e Begín con il suo seguito. La nave trasportava un carico di esplosivo, sufficiente per far saltare in aria tutto il litorale, se fosse stato colpito. E dalla terraferma sparavano proprio in quella direzione! E su quella nave, pensa!, c'era anche mio figlio, ma in quel momento io non lo sapevo, altrimenti ti assicuro che avrei fatto non so quale pazzia. Quelli sparavano con un cannoncino contro mio figlio! Il quale nel corso del primo mese di guerra al fronte per ben due volte aveva già visto la morte in faccia! E tutto questo per loro e per il loro sporco governo! Il giorno dopo ho pubblicato sul giornale *Maškif* non un articolo, ma una mia dichiarazione personale, stampata in primo piano. [...]. Comunque, li ho coperti di maledizioni e impropri come mai nessun altro. Grazie a Dio, non è che possano togliermi il diritto di parola, e la parola a me non manca! [...].

Mio caro Jaša, devo dirti che ho un desiderio immenso di scappare via di qua, appena sarà finita la guerra. Sento di non farcela a stare insieme

con questa gente; ho un bisogno proprio vitale di stare lontano di qua. Naturalmente, prenderò con me anche mio figlio Efraim, se saremo ancora in vita. A lui hanno proposto di andare in Cina, a Mukden a fare l'insegnante con mansioni di organizzatore; lui ha già dato il suo consenso in linea di massima. A me sembra un po' troppo giovane per queste cose, ma io sono convinto che lo faranno scomparire dalla faccia della terra. Questa è l'aria che tira nella nostra Palestina. Dal punto di vista morale noi ormai ci siamo giocati lo Stato Ebraico. L'impressione obiettiva è una sola: realtà ributtante! [...].

Se potessi avere anche il più piccolo appiglio a New York, porterei con me anche la mia Jéva, quanto meno per un periodo di prova. Qui la nostra vita scorre in un'atmosfera troppo opprimente, mentre lei ha bisogno almeno di alcuni mesi di calma e di aria molto diversa, senza continue perquisizioni, arresti, cattiveria, menzogna e spargimenti di sangue”¹⁰.

La delusione e l'amarrezza, quindi, che naturalmente derivano da tali condizioni, non saranno, però, mai fini a se stesse. Ben lungi dal piombare nella rassegnazione o nell'immobilismo, Margólin, ottimista incallito innamorato della vita, è sempre alla ricerca di vie di uscita per continuare nella sua articolata attività di scrittore, pubblicitista e operatore sociale, nella lotta appassionata e senza compromessi contro tutti i totalitarismi del pianeta, con lo sguardo mai distolto dal supremo ideale della libertà¹¹.

Ecco che, allora, riesce a trovare ambienti più favorevoli, particolarmente negli Stati Uniti e in Francia, dove oltre ad articoli, appelli¹² e alcuni capitoli del “Viaggio”, vede la luce il libro, sia pure non nella versione integrale (purtroppo, in questa traduzione mancano per intero due capitoli e diversi altri risultano parzialmente tagliati, due dei quali addirittura della metà): nel 1949 a Parigi, infatti, gli editori Calman-Lévi pubblicano la traduzione francese a cura di Nina Berbérova e Mina Journot, con il titolo *La condition inhumaine. Cinq ans dans les camps de concentration soviétiques*. E sarà questa la prima volta che si svela al mondo intero, in una lingua di più vasta fruizione del russo, l'ignominiosa realtà dei “campi di lavoro correttivo” nell'URSS, ovvero l'impiego del lavoro forzato in condizioni di totale inumanità (questo con qualche decennio di anticipo rispetto alle rivelazioni di Solženitsyn

con il testo-denuncia *Una giornata di Ivàn Djeníssovič* nel 1962 e, successivamente con *l'Arcipelago Gulag*, nel 1974, e di Šalamov con i suoi *Racconti della Kolymà* nel 1976).

Nel 1952, invece, la casa editrice Chekhov Publishing House di New York pubblica l'originale in lingua russa, *Putješéstviže v stranú ze-kà* [*Viaggio nel Paese degli erre-ci*], anche qui purtroppo (e inspiegabilmente, a detta, e ad insaputa, dell'Autore) in versione monca; è assente, infatti, tutta la prima parte e alcuni altri capitoli dell'interno, i quali pure hanno subito qua e là tagli più o meno consistenti: in tutto, quasi un terzo dell'intera opera. Altre edizioni del testo russo, in Israele, risultano in sostanza immutate ristampe della prima edizione. Del 1965 è la traduzione tedesca (anch'essa priva di alcuni capitoli), pubblicata a Monaco con il titolo *Überleben ist alles. Aufzeichnungen aus sowjetischen Lagern*. Il testo originale russo, per la prima volta in versione integrale, è pubblicato, insieme con altri articoli che ruotano intorno all'esperienza "sovietica" di Margólin, a cura di Inna Andrijevna Dobrúskina¹³, nel 2005, sul sito web: <http://margolin-ze-ka.tripod.com/contents.html>. Del libro ancora oggi non esiste un'edizione inglese, nonostante sia già pronta la traduzione sin dal 1953; d'altronde, e c'è da riflettere, l'opera non risulta edita nemmeno in Israele, anche se la traduzione ebraica è disponibile sin dal 1978. In tale contesto, è da salutare con vera ammirazione la traduzione francese del testo integrale, che ha visto la luce con il titolo *Voyage au pays des Ze-Ka*, éd. Le bruit du temps, Parigi 2010; traduzione di Nina Berbérova e Mina Journot, riveduta e integrata da Luba Jurgenson, la quale vi aggiunge una ricca e illuminante postfazione.

L'atteggiamento, dunque, del governo del neonato Stato Ebraico nei confronti dell'URSS in ordine al problema degli Ebrei sarà, come si diceva prima, di diplomatica inazione e, per un altro verso, di disapprovazione e di contrasto ad iniziative di contenuto critico verso l'Unione Sovietica. Margólin, che dal dicembre del '46 all'ottobre del '47 compila il suo memoriale, fa presente che questo «è stato scritto nella disapprovazione silenziosa e pubblica del mio ambiente, e se non fosse per la mia esperienza personale e per la forza della convinzione che mi lega strettamente ai cinque anni di internamento nei campi, chissà se non mi sarei rassegnato a subire

quella pressione collettiva, come hanno fatto tutti quelli che si sono piegati alla “congiura del silenzio”». Emblematica e, a mio avviso, di grande efficacia risulta, a questo proposito, l’interpretazione artistica che del fenomeno presenta Ivàn Nàvi con l’elaborazione di una ben nota fotografia di Margólin. Ma non meno significativo è l’articolo¹⁴ nel quale egli inserisce quella foto e dal quale ritengo utile citare alcuni passaggi:



3. “...Fate parlare Margólin” scrive Ivàn Nàvi nel suo articolo citato (nota 14, pag.25).

Per la prima volta ho sentito il nome di Margólin nel 2001, a Gerusalemme durante un incontro dedicato al trentesimo anniversario della sua morte. A un certo punto qualcuno ebbe a gridare: “Fate parlare Margólin!”. Adesso, a distanza di due anni, mi unisco anch’io a quel grido: “Fate parlare Margólin!”. [...]. Rientrato a Tel-Aviv dopo sette anni di prigionia nei campi di concentramento staliniani, Margólin si attivò subito in vari tentativi miranti a coinvolgere la Comunità Ebraica ad interessarsi della sorte del dottor Berger, che prima della guerra era stato leader del sionismo in Lituania e che ora stava scontando una condanna a 10 anni nel campo di concentramento sovietico di “Krúglitsa”, lo stesso dove si era trovato Margólin. [...]. Il dottor Berger, medico, aveva salvato il dottor Margólin, filosofo, nelle condizioni di un campo di concentramento. E adesso il dottor Margólin, nelle condizioni del mondo libero, non riusciva a salvare il dottor Berger. Si dette, è vero, molto da fare, rivolse ovunque appelli, ma i filocomunisti della Comunità Ebraica non intendevano pregiudicare i buoni rapporti con Stalin; sicché Berger morì nel 1948! [...]. La caratteristica degli Ebrei di riuscire ad adattarsi a qualsiasi situazione, in questo caso ha giocato davvero un brutto scherzo. Infatti, mentre Margólin combatteva contro i campi di concentramento dell’Unione Sovietica, contro i luoghi di prigionia fisica, nello stesso tempo il socialismo israeliano, creato in Israele dagli Ebrei, si veniva adattando alla situazione, finendo per creare un nuovo tipo, virtuale, di campo di concentramento. Nei campi di Stalin Margólin aveva trascorso 5 anni. In quello israeliano, virtuale, altri 22 in vita (dal 1948 al gennaio del 1971), e poi ancora 32 (dal 1971 ad oggi, 2003) dopo morto: in tutto 54 anni di “silenzatura”!¹⁵

Non è, quindi, un caso che il libro-testimonianza in Israele non vedrà mai la luce né nell’originale russo né nella traduzione ebraica. È davvero singolare l’accoglienza che a Margólin riservano i “suoi”, non solo in relazione al libro, ma in generale alla sua nutrita attività di pensatore, scrittore, pubblicista particolarmente prolifico, instancabile promotore di ideali e sentimenti di profonda umanità in ordine sia alla realtà del suo Paese sia (o forse prima di tutto) al contesto europeo, all’occidente e al mondo intero. In uno scritto il cui titolo riprende la frase finale dell’articolo (che pesa come una sentenza) di un giornalista straniero, *Måljenkaja odinókaja stranà [Un Paese piccolo e isolato]*, Margólin scrive, tra l’altro: “...a me stesso e agli altri io dico che nel mondo c’è la democrazia

dell'occidente, e noi Ebrei, in patria, ad essa apparteniamo, di essa facciamo parte [...] Essere dalla parte della democrazia è un obbligo profondo! Vuol dire, infatti, mobilitarsi sul fronte della storia mondiale. E ciò contrasta con tutta la storia della diaspora. In realtà, gli Ebrei che vivono a Parigi sbeffeggiano la democrazia occidentale nella propria stampa quotidiana. Quelli che vivono a Mosca non hanno il diritto di scrivere quello che pensano del sistema sovietico. Gli Ebrei che vivono nella loro patria hanno bensì il diritto, ma non hanno alcuna voglia di farne uso. Attenti solo a non prendere decisioni, a tenersi fuori della storia! [...]. C'è in proposito un luogo comune, giusto per camuffare l'indifferenza: «Per noi ci sono soltanto interessi che riguardano il nostro Paese». Come fate voi a sapere quali sono gli interessi del Paese, dal momento che avete perduto la bussola nel mare della storia e smarrito l'obiettivo finale? Obiettivo finale è uno Stato democratico libero nei confini storici, in un'Europa libera e democratica. [...]. Senza libertà non c'è democrazia. Senza democrazia, nell'accezione occidentale ed europea di questo termine, non esiste uno Stato Ebraico, né nei confini della *Halukà* [la configurazione del Paese nel 1947] e neppure nei confini storici. Voi, signori, dove ci state portando? In Europa o fuori dell'Europa?¹⁶ Che cosa avete nel cuore? Amore per la libertà o ghiaccio polare? Volete davvero rimanere estranei a tutti i grandi ideali del presente e del futuro? Quando mi capita di parlare con certi "dirigenti" dei giorni nostri, mi rendo conto che sostanzialmente essi non amano nulla, nulla hanno in odio, non rispettano nulla e a null'altro aspirano se non al successo e al potere¹⁷».

Questo atteggiamento di distanza sistematica, peraltro, non è proprio soltanto dell'opinione pubblica, della stampa, dell'editoria e dei governi del suo Paese, ma lo si riscontra anche in mezzo mondo, spiccatamente in Europa¹⁸. In Francia, per esempio, al processo di David Rousset a carico del periodico comunista *Les lettres françaises* (novembre 1950-gennaio 1951), nel quale Margólin fu uno dei principali testimoni ed ebbe agevole modo di esporre la realtà dei campi di concentramento sovietici, che fece enorme scalpore a livello internazionale. Il processo fu vinto da David Rousset, che era stato diffamato senza fondamento dalla rivista comunista, e la stampa francese ne diede adeguata informazione nel 1951. Margólin preparò subito un appropriato resoconto, anche perché gli era stato sollecitato dall'associazione "Magén" [corrispondente israeliana della Croce Rossa], dove avrebbe dovuto leggerlo di fronte ad un vasto pubblico.

Fu, invece, accolto in una saletta dov'erano una quindicina di persone, tutte, peraltro, aderenti del sodalizio. E il resoconto in Israele per la prima volta vide la luce vent'anni dopo, in russo, e solo per interessamento e a spese di privati¹⁹.

Ideali e valori, dunque, in primo piano; e impegno incessante per il loro raggiungimento. In questo Margólin è un esempio di grande coerenza. Della politica ha una visione nobile e pura, grazie alla quale nessun ostacolo si può opporre alla ricerca e alla rivelazione della verità. Nulla può impedire azioni e operazioni finalizzate a far liberare centinaia di migliaia di Ebrei dai campi di concentramento dell'Unione Sovietica. E nulla deve impedire di far dichiarare nei massimi organismi, nazionali e internazionali, che il lavoro schiavile presente nell'URSS e in tutti gli altri Paesi totalitaristici sul pianeta è una patente violazione dei diritti dell'uomo, per cui occorre operare con tenacia per la sua definitiva eliminazione.

Nel febbraio del 1950, allora, all'Onu (Sessione Economica e Sociale) interviene con la propria testimonianza sul sistema sovietico dei Gulag. Non poco scalpore suscitò il suo intervento, se si considera che il delegato sovietico, Sjemjón Konstantínovič Tsaràpkin, rappresentante permanente alle Nazioni Unite, che aveva per due settimane ascoltato gli oratori senza batter ciglio, quando fu il turno di Margólin tentò di interromperlo picchiando i pugni sul tavolo e urlando: "Questa è una sporca calunnia!". Nel 1951, inoltre, a Bombay partecipa al Congresso Mondiale degli Operatori Culturali nel Comitato Promotore per la Tutela della Cultura, nel corso del quale viene accolta la sua risoluzione di protestare contro il sistema dei campi di concentramento in generale, non esclusi i Gulag dell'Unione Sovietica.

In relazione a questi due eventi, significativo risulta l'episodio del seguente annuncio fatto nel 1952 dal quotidiano in lingua ebraica *Maariv* [*Preghiera vespertina*]: "Da domani, e per l'intera settimana, la testimonianza del dottor Margólin sui campi di concentramento in Unione Sovietica". Ma dopo questo semplice annuncio il giornale non diede corso alla pubblicazione delle previste otto puntate, approntate e precedute da una nota illustrativa dell'Autore. Il quale nella nota aveva già amaramente commentato: "La sorte si è rivelata davvero bizzarra consentendo agli

Indiani di protestare per primi contro i campi di concentramento, dove non ci sono Indiani, ma Ebrei in centinaia di migliaia”.

Nel 1954 Julij Margólin si rivolse al Museo *Yad Va Šem* di Gerusalemme con una proposta per l’istituzione di uno specifico memoriale da dedicare alle vittime del comunismo e stalinismo. Inutile dire che non ebbe mai una risposta.

Chiude quest’antologia l’episodio accaduto a Tel-Aviv nel 1954, descritto nel *Destino di una locandina*, che per l’Autore emblematicamente conferma, nella sua drammatica e inaccettabile odiosità, la politica israeliana nei confronti dell’Unione Sovietica [vedi pag. 127 di questo libro].

Terminiamo con un monito profondo, tratto da *Il caso Berger*: “Guai a quella società che non è più capace di reagire a gran voce e con forza ad una scandalosa ingiustizia e combattere contro il male. Una tale società è un cadavere morale, e là dove si presentano i primi sintomi di simile degrado, anche la decadenza politica non si fa a lungo attendere”. Guardando al mondo di oggi, io, modestamente e in sordina, avanzo l’antico adagio: chi ha orecchie da intendere, intenda!

Augusto Fonseca

Taviano, luglio 2013

-
- 2 Vladímir Hazàn in: <http://www.lechaim.ru/ARHIV/218/hazan.htm>, giugno 2010.
 - 3 In verità, sono stati pubblicati sulla rivista on line LSDMAGAZINE.COM, diretta da Michele Traversa, due articoli da me tradotti: *Lager nazisti e Gulag sovietici. Un possibile (e necessario) confronto*, 6 marzo 2010 e *Il caso Berger*, 14 maggio 2012.
 - 4 *erre-cí* corrisponde al russo **ze-kà** [зэ-кà], tenendo presente che si tratta dei nomi di due lettere d’inizio nelle rispettive parole di riferimento, italiana e russa, cioè: **recluso** - **zaključónnyj**. Sull’origine del neologismo **zekà** nella lingua russa, introdotto per esigenze dell’amministrazione statale dei campi di concentramento, ne parla, tra gli altri, Solženítsyn (“Arcipelago Gulag”, parte III, cap.19). Egli riferisce che se, fino al 1934 ad indicare i detenuti si usava l’espressione “lišónnyje svobóby [privati della libertà]”, dal 1934 in poi, invece, venne usato il termine “zaključónnyje [reclusi]”, che in forma abbreviata nella documentazione scritta figurava come “z/k [it.: r/c]”, mentre la pronuncia praticata e generalmente intesa da tutti era “ze-kà [*erre-cí*]”. Margólin

evidentemente segue l'uso di questa forma, stando a quanto leggiamo sin dal capitolo "Quadrato 48" del suo "Viaggio": «Le persone che vivono in un campo di concentramento si chiamano "zaključónnyje [reclusi]". Tecnicamente e comunemente sono indicati con l'abbreviazione "**z/k** [r/c]", leggi: **ze-kà** [erre-cf]». L'interpretazione, che i detenuti ne ricavano, con evidente autoironia, si differenziava a seconda delle diverse "isole dell'arcipelago". E così, in certe zone **ze-kà** veniva interpretata come le iniziali di un diffuso nome e patronimico, "**Zàhar Kuz'mič**"; altrove, come "**zapoljárnnye komsomóltsy** [giovani comunisti del circolo polare artico]; in altre ancora come **zak** [**rec**(luso)], quale seconda parte di termini quali "**avtozàk** [furgone per detenuti, cellulare]" o anche "**vagonzàk** [vagone detenuti]".

Non è frequente in italiano tradurre sigle e abbreviazioni straniere. Ma io penso che qualche tentativo per renderle maggiormente comprensibili al lettore andrebbe pur fatto, in specie quando si tratta di sigle di una certa frequenza d'uso, com'è il caso della consuetudine russo-sovietica. Mi sono, quindi, posto il problema, se utilizzare la sigla verbalizzata russa, **ze-kà**, o provare a tradurla. Mi è sembrata più opportuna quest'ultima scelta, in quanto offre una soluzione che rispecchia il procedimento originale nella formazione della sigla e, d'altra parte, contribuisce a renderla più comprensibile in italiano, siccome proviene da una parola semanticamente fedele all'originale. Infatti, partendo dal termine italiano "recluso" (che traduce il russo: **zaključónnyj**), si ricava, in perfetto parallelismo, la sigla **r/c**, ovvero la pronuncia italiana: **erre-cí**.

Analogo procedimento ho adottato in relazione alle numerosissime abbreviazioni combinate, tanto care al gergo burocratico russo-sovietico. Es.: *unitcamp* < unità campo di base [*лагпункт* < *лагерный пункт*: *làgrpunkt* < *làgernyj punkt*]; *sànset* < settore sanità [*санчасть* < *санитарная часть*: *sànčast'* < *sanitàrnaja čast'*]; *Forzalavortiro* < *forza lavoratori e bestie da tiro* [*рабгужсила* < *рабочая гужевая сила*: *rabgužsila*: *rabóčaja guževàja sila*], ecc.

- 5 Róman Borissovič Gul', in http://www.pseudology.org/Gul/Part_03_09.htm (23.04.2013).
- 6 Si tratta della nave da sbarco, residuo bellico americano, che l'organizzazione militare sionista *Ezél* aveva acquistato ai primi di maggio del 1948 in America e l'aveva ribattezzata "Altalena" in onore dello storico leader sionista revisionista, Vladímír Žabotínskij (che in campo giornalistico-letterario usava quel termine come pseudonimo). Con a bordo un reparto di combattenti, un consistente carico di armi, esplosivo e munizioni in gran quantità, e inoltre un migliaio di Ebrei reduci da tutta l'Europa che venivano rimpatriati nell'appena proclamato Stato Ebraico, la nave giunse in Israele. Dopo aver sbarcato i reduci, entrò nel porto di Tel-Aviv dove avvenne la tragedia: bombardamento e incendio, deciso dal governo provvisorio guidato da David Ben Gurion. Il caso costituisce ancora oggi motivo di forte

dissidio e divisione tra le forze politiche israeliane, come scrive uno dei piú importanti storici israeliani contemporanei, Uri Mil'štejn, nel suo *Rabin: roždjenije mifa* [*Rabin: creazione di un mito*], Gerusalemme 1997: “Nella memoria d'Israele l'*Altalena* rimane impressa per sempre. Per alcuni come tragedia nazionale, per altri come scampo da un «colpo di stato fascista». Ma in Israele non sono molti quelli che si rendono conto del fatto che il bombardamento dell'*Altalena* abbia determinato la storia politica del Paese per gli anni a venire”. Poi piú avanti aggiunge, riportando le parole dell'ex presidente della Knesset [parlamento israeliano], Dov Šil'jànskij (1924-2010): “«Se tutte quelle armi non fossero state mandate a fondo, allora molti, ma molti territori della Terra d'Israele, inclusa Gerusalemme, sarebbero stati liberati già nel 1948». E tutta la storia d'Israele avrebbe potuto avere un corso differente, piú pacifico e piú sicuro”.

- 7 Il documento originale, in ebraico, fu pubblicato sul giornale *Maškief* di Tel-Aviv il 23 giugno 1948. La traduzione russa, invece, viene pubblicata per la prima volta nel 2002 nell'opuscolo *Sud'ba odnoj...[Destino di...]*, cit., e successivamente (2005) sul sito della prof.ssa Dobrúskina: <http://margolin-ze-ka.tripod.com/1948-1.html> (15/09/2013).
- 8 Jakob Gil', redattore, per lunghi anni anche della Chekhov Publishing House di New York.
- 9 Àvraam Stavskij (1906-1948). Organizzatore dell'immigrazione illegale in Palestina, prima ancora della costituzione dello Stato Ebraico. Ferito gravemente a bordo della "Altalena" nel giugno 1948, morì pochi giorni dopo in ospedale a Tel-Aviv.
- 10 La lettera, scritta alcuni giorni dopo il tragico evento, è conservata presso l'Archivio Centrale Sionista di Gerusalemme (CZA, A536/50). Per la prima volta è stata pubblicata su *Jevrjéjskij Izràil'* nel 2001. È presente, inoltre, sul sito della prof.ssa Dobrúskina (<http://margolin-ze-ka.tripod.com/1948-2.html>) con il titolo *Moràl'no my proigràli jevrjéjsko gossudàrstvo [Dal punto di vista morale ci siamo giocati lo Stato Ebraico]*.
- 11 A proposito di libertà, riportiamo una storiella (condensata in estrema sintesi dall'ultimo capitolo della raccolta *Njessòbrannoje [Scritti vari]*, Gerusalemme 1975, pp.436-438: “*Skàzki Šlomjélja: Slovàr' [Le favole di Merlone: Il vocabolario]*”, che rivela con semplicità ed efficacia, grazie anche al tono lieve, scherzoso e fanciullesco in cui è avvolta, l'enorme significato della “regina” di tutte le parole: “Una volta, nel *Vocabolario* nacque una discussione su quale fosse la parola piú importante, di fronte alla quale tutte le altre dovrebbero inchinarsi come a loro regina. Sfilarono allora una dopo l'altra, proclamando propri meriti e proprie virtù, Lavoro, Amore, Vita, Morte, Giustizia, Clemenza, Ragione e molte altre.

Parlarono e discussero a lungo, ma senza arrivare ad una conclusione concordata. Si rivolsero allora a Merlone che assicurò tutti di conoscere quale fosse quella parola. Disse: « Per lei si va incontro alla morte con il sorriso in volto, proprio come a una festa. È lei che in questo mondo dà senso a tutto, a tutto dà vita. Ma, come per la luce del sole, niente e nessuno riesce ad afferrarla.[...]. Lei nasce insieme con l'uomo. I bambini l'interpretano alla maniera dei bambini, ma i grandi le trasmettono la loro forza; il saggio, la propria saggezza. Tutti gli oppressi della terra ripetono il suo nome nei loro desideri e nei loro sogni. Lei ti segue dappertutto, e quanto più la conosci, tanto più lei ti è cara. [...]. Senza di lei, il Lavoro è schiavitù, la Ragione è inganno e l'Amore, una pietosa consolazione al misero. Senza di lei non v'è giustizia, e la clemenza non ha alcun senso: LIBERTÀ, è questa la parola più preziosa al mondo! »».

- 12 *Il caso Berger* viene pubblicato a New York, in un primo momento in lingua ebraica sul *Forverts*, quindi in russo sul settimanale *Sotsjalističeskij Vjěstnik* [*Il nunzio socialista*] il 27 dicembre 1946. Vedi pag. 39 di questa antologia.
- 13 Inna Andrjéjevna Dobrúskina è una delle figure di primo piano nell'attività di promozione e divulgazione dell'opera culturale, sociale e politica di Julij Margólin, sin dai primi contatti con l'Associazione "Maóž" [ebr.: *fortezza*], che si batteva per il libero espatrio degli Ebrei dall'URSS e si curava della loro assistenza al momento del rimpatrio in Israele. Per i suoi grandi meriti nei riguardi di Margólin e della sua nobile lotta per ideali di superiore umanità, ritengo giusto tracciare un suo profilo biobibliografico.
- Nata e cresciuta a Mosca, Inna Andrjéjevna Dobrúskina si laurea in geologia all'Università Statale "Lomonóssov". Ottiene, sempre nella medesima università ed in seguito a discussione delle relative tesi, i titoli di Philosophiae Doctor (PhD), 1964, e Scientiarum Doctor (SciD), 1977. La tesi di quest'ultimo dottorato è stata poi pubblicata a cura dell'Accademia delle Scienze dell'Austria nel 1995. Svolge per 33 anni attività didattico-scientifica presso l'Università di Mosca e l'Accademia delle Scienze dell'URSS, effettuando soggiorni per ricerche nel Caucaso, in Siberia e in Asia Centrale. Emigra in Israele nel giugno 1989 con una figlia di 20 anni ed un figlio di 12. Lavora all'Istituto di Scienze della Terra dell'Università di Gerusalemme dal gennaio 1990 al maggio 2000. Nel campo della geologia ha pubblicato quattro monografie e più di cento articoli relativi sia a geologia sia a paleontologia. Dal 2001 si occupa della storia contemporanea di Israele. Dal 2001 al 2003 ha lavorato presso l'Archivio Centrale Sionista di Gerusalemme dove ha sistemato l'intero archivio di Julij Margólin. Suo grande desiderio è stato di veder pubblicata in Israele nella sua integralità l'opera fondamentale del filosofo-scrittore ex internato nei Gulag (*Viaggio nel Paese degli erre-ci*), ma ha dovuto ripiegare su altre soluzioni, per mancanza di risorse materiali. Ha curato, allora, con l'aiuto della figlia Ira Barash, un sito web (<http://margolin-ze-ka.tripod.com>) in cui, oltre al "Viaggio" ha incluso molto altro materiale d'archivio, attinente al periodo

“sovietico” e “post-sovietico” dell’Autore, ma anche altri suoi scritti relativi alla causa della liberazione degli Ebrei internati nei Gulag. Oltre a ciò ha curato e pubblicato, quasi sempre a proprie spese, diversi opuscoli di storia contemporanea (in particolare sull’attività dell’Associazione “Maóž”), tra i quali *Sud’bà odnój proklamàtsii. Izrail’skij kommunizm prótiv Julija Margólina* [Destino di una locandina. Il comunismo israeliano contro Julij Margólin], Gerusalemme 2002, ampiamente utilizzato in questo lavoro. La prof.ssa Dobrúskina vive a Gerusalemme e ha cessato qualsiasi attività, considerate le assai precarie condizioni di salute.

- 14 Ivàn Nàvi, “Dàjje Margólinu slóvo!”, ili “Yad-Va-Šem” i “Pànteon” [“Fate parlare Margólin!”, ovvero “Yad-Va-Šem” e “Panteon”], in <http://ivan-navi.co.il/Russian/stories/new/yd-va-sem.htm> (15.10.2013). Ivàn Nàvi (Zólot’ko) è nato nel 1958 in Kirghízistan e immigrato nel 1991 in Israele dove si occupa, tra l’altro, di scultura, saggistica e poesia.
- 15 Ma l’assenza, o il calo, di sensibilità nei confronti di “voci” fuori dai cori, soprattutto per la loro grande carica di umanità che richiederebbe un adeguato impegno individuale e, piú spesso, collettivo, non è, purtroppo, solo relegata al caso di Margólin e di Israele. Il fenomeno, di ben piú vaste dimensioni, pare sia di natura carsica e solo di tanto in tanto l’opinione pubblica mondiale ne registra la presenza. Marco del Corona, per esempio, ne “La lettura” del *Corriere della Sera* (21 luglio 2013, pag. 4) segnala, in una nota intitolata *Prigionieri della libertà. E senza voce*, che i “dissidenti cinesi all’estero” finiscono “di frequente prigionieri della nuova libertà: l’irrelevanza”. Irrelevanza, indifferenza, compromissione, meschinità del mondo libero non hanno mai fermato, tuttavia, la penna di Margólin fino all’ultimo giorno della sua vita.
- 16 Quanto per Margólin fosse chiara, al tempo in cui scriveva (primi anni ’50), “pulita” e auspicabile la percezione politica del ruolo d’Israele in Europa e in Occidente, e quanto, invece, incomprensibile e retrograda fosse la risposta dei governi d’Israele, possono confermarlo, mezzo secolo dopo, i dati relativi a quel medesimo Paese, che rende noti l’eurodeputato italiano Marco Cappato nel suo *Diario Europeo* (LUCA. Trimestrale dell’Associazione Luca Coscioni, N.1/2013, pag. 23): “Nel dicembre 2003 l’85% degli israeliani sosteneva (60%) o tendeva a sostenere (25%) l’idea che Israele avrebbe dovuto inoltrare domanda per l’appartenenza all’Unione Europea. Rilevazioni successive hanno sempre confermato quel risultato. I governi israeliani quella domanda non l’hanno mai presentata”.
- 17 In *Njessóbrannoje* [Scritti vari], cit., pp. 318-325.
- 18 Non solo negli anni ’50, ma ancora ai nostri giorni questo fatto costituisce non poca meraviglia, se è vero che nel pur documentatissimo lavoro di Anne Applebaum

(*Gulag. A History*, 2003; traduzione italiana di Luisa Agnese Dalla Fontana
Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici, Mondadori, Milano 2004)
neanche una volta è possibile incontrare il nome di Margólin!

19 In *Njessóbrannoje [Scritti vari]*, *cit.*, pp.275-303.